

E Machiavelli disse qualcosa di sinistra

P

er una curiosa coincidenza contemporaneamente alla sofferta vittoria del centrosinistra nelle ultime elezioni politiche è apparsa la nuova edizione critica del *Principe*, curata da Mario Martelli per l'Edizione nazionale delle Opere di Machiavelli (Salerno editrice): lavoro che rappresenta il coronamento della lunga attività che Martelli ha dedicato a Machiavelli e il punto centrale dell'edizione nazionale che, come le altre curate dalla Salerno editrice (tra cui quella delle *Opere* di Pietro Aretino) procede con una rapidità che di solito è ignota al confuso carrozzone delle Edizioni nazionali (dello stesso Machiavelli è anche uscito nel marzo 2006 il IV tomo delle *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a cura di Denis Fachard e Emanuele Cutinelli-Rendina, che contiene gli scritti legati al lavoro di cancelleria dell'autore degli anni 1504-1505).

Nel momento in cui la sinistra assume il governo del paese non può non tornare in mente che la sua maggior parte (i Ds e gli altri ex-comunisti) discende da quel partito che ha avuto il suo fondatore e la sua più lucida intelligenza in Antonio Gramsci: e che Gramsci non solo svolse importanti riflessioni sull'opera di Machiavelli, ma proprio dal *Principe* trasse lo spunto per attribuire al partito la funzione di moderno principe, espressione e organizzatore di una volontà collettiva nazionale-popolare, promotore di una riforma intellettuale e morale, in vista della creazione di un nuovo stato. Dopo tutti i rivolgimenti del tardo Novecento e dopo che sono cadute nel dimenticatoio le teorizzazioni sul partito moderno principe che imperversavano negli anni '60 e '70 (con una indebita estensione degli spunti offerti da Gramsci), ora che la sinistra ha responsabilità di governo può essere suggestivo tentare un confronto con Machiavelli, stimolato dall'apparizione di questa edizione critica. La quale, per i suoi procedimenti, per la sua costruzione e per il suo stretto legame con un'interpretazione globale dell'opera e di tutta l'attività del grande fiorentino, invita proprio ad allontanarsi dai troppo stretti usi ideologici che se ne sono fatti nei secoli e che vengono tuttora fatti in chiave filosofica e politologica.

Il Machiavelli che risulta dall'edizione di Martelli (e da tutto il lavoro pluridecennale che questo studioso gli ha dedicato) non è quello su cui si suole costruire una presunta scienza della politica: ne viene invece illuminata tutta la distanza storica, che esclude immediati suggerimenti all'attuale operare politico, e mostra quanto incongrui siano stati gli

usi fattine nel Novecento, a destra e a sinistra, nelle esaltazioni della necessità della violenza e della spregiudicatezza dei mezzi necessari per raggiungere e gestire il potere. A scalzare questo machiavellismo brutale, che sopravvive ancora nei nostalgici, variamente camuffati, del leninismo e del comunismo «duro» (che ancora sono in grado, pur nella loro improbabilità, di fare gravi danni alla politica della sinistra), è la stessa concretezza dei dati testuali, che Martelli sottopone ad una verifica puntigliosa, con esiti filologici, che possono suscitare dissensi (anche per la loro distanza dalla precedente pregevole edizione critica di Giorgio Inglese, uscita nel 1994), ma che hanno esiti interpretativi di grande rilievo.

L'analisi e la discussione dei diversi testimoni manoscritti (il *Principe* fu stampato solo postumo nel 1532, per iniziativa di personaggi legati alla famiglia dei Medici) e la considerazione dell'intero quadro storico e culturale, degli intrecci e dei rapporti politici e letterari, fa sì che l'edizione del testo costituisca il tramite essenziale, l'orizzonte di riferimento della sua storia, e la sua storia il veicolo necessario della sua interpretazione. Il *Principe* per Martelli è stato un libro in movimento, che non ha mai ricevuto una sistemazione definitiva (come mostrerebbero certi caratteri della tradizione testuale, certe contraddizioni e certe incongruità sintattiche): non scritto di getto nella seconda metà del 1513 durante l'esilio dell'autore all'Albergaccio (come si suole ricavare dalla celebre lettera ai Vettori del 10 dicembre), ma steso allora in una prima versione, ampliata poi con una serie di integrazioni, che seguivano il diverso atteggiarsi del regime mediceo sullo scorcio degli anni '10 del Cinquecento e il proposito dell'autore di offrire il libro ad un membro della famiglia dei Medici, fino alla dedica fatta alla fine a Lorenzo duca d'Urbino (da non confondersi col signore quattrocentesco Lorenzo il Magnifico, che era suo nonno), con il famoso capitolo XXVI (*Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani de' barbari*), che indicava un'ipotesi politico-militare possibile solo intorno al 1518.

Su questa linea viene affermata la continuità della posizione filomedicea, che Machiavelli avrebbe assunto dopo il 1512 (in seguito alla caduta della repubblica di cui era stato segretario e alla conseguente perdita del posto), e viene rifiutata la nozione di un Machiavelli «repubblicano», oggi sostenuta con particolare vigore dalla critica americana, la quale privilegia i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, che peraltro Martelli non ritiene possano considerarsi in alcun modo come un manifesto repubblicano. Un Machiavelli dalla parte del potere mediceo, allora? tutto rivolto a sostenere i progetti assolutistici della famiglia che negli anni '10 occu-

UNA NUOVA EDIZIONE critica del «Principe» curata da Mario Martelli per l'Edizione nazionale delle Opere, accosta l'interpretazione del pensiero politico dell'intellettuale fiorentino a quella che di lui Gramsci elaborò nei «Quaderni»

■ di Giulio Ferroni

pava il soglio pontificio con Leone X (figlio di Lorenzo il Magnifico)? Martelli sostiene che in realtà questo riferirsi ai Medici era determinato dalla convinzione che il loro potere fosse il solo in grado di contrastare le aspirazioni particolaristiche della più chiusa aristocrazia (gli «ottimati»), a vantaggio dello stato e della «patria» in cui l'ex-segretario si identificava.

L'ultima redazione del *Principe*, quella che leggiamo, sarebbe stata sistemata, con varie aggiunte tra cui quella dell'ultimo capitolo, quando il giovane Lorenzo sembrava sul punto di costruire nell'Italia centrale un forte stato capace di contrastare lo strapotere degli invasori stranieri; ma Martelli pensa che il libello non fu comunque mai consegnato al dedicatario, morto improvvisamente nel 1519, e che per questo dall'opera sprigionò «l'alone di malinconia che avvolge tutto ciò che poteva essere e non è stato», imponendola ancora a noi come grande testimonianza «di un tragico momento della nostra storia nazionale».

Quello che ci insegna Machiavelli e quello che si ricava dal *Principe* non è allora una scienza della politica o un modello di comportamento, né suggerimenti per una presunta tecnicizzazione della politica, ma una spinta appassionata all'azione, ad intervenire nella realtà, a forzare i limiti del presente. Proprio questa spinta all'intervento, sottolinea Martelli, era stata riconosciuta nelle pagine dedicate a Machiavelli dai *Quaderni* di Gramsci, che aveva letto nell'ultimo capitolo del *Principe* la «passione» che sfocia «in un grido appassionato, immediato»: e aveva sottolineato, aggiungo, la natura «mitica» di questa spinta, affermando la necessità del «mito» per la costruzione di una volontà collettiva, di un'azione efficace sul reale.

La tragicità dell'esito di Machiavelli si riverbera peraltro sulla stessa interpretazione che ne ha fatto Gramsci e sullo stesso modello «mitico» del moderno principe: e oggi, liberati dall'intenzione di ricavarne a tutti i costi programmi politici, possiamo riconoscere la grandezza dei *Quaderni*, oltre che nella sostanza del pensiero che vi si sviluppa, proprio nella tensione eroica di una scrittura che agisce come sfida all'inazione, come resistenza di sé e aspirazione all'intervento sul mondo, mentre il politico prigioniero era condannato all'inazione. Più che la nozione di moderno principe, in questa riflessione gramsciana su Machiavelli ci interessa oggi proprio questa individuazione di un dramma personale e politico in cui veniva a specchiarsi lo stesso dramma personale e politico di Gramsci.

Forse da Machiavelli e dal Machiavelli di Gramsci dovremmo ricavare proprio un senso di partecipazione viva al corpo politico, di scommessa personale e solidale, di intervento appassionato e rivolto alle ragioni essenziali, di cura per l'insieme del corpo

sociale e per il destino del mondo (quella che per Machiavelli era la «patria» e che esige «rimedi» alle derive che la minacciavano e che allora la travolsero): al di là delle piccole manovre, dei giochi di squadra, delle rivendicazioni delle esigenze di singoli gruppi, partiti, lobby, corporazioni.

Dal «Principe» viene una spinta alla partecipazione e all'impegno politico e un invito a occuparsi del corpo sociale e dei destini del mondo



«Il Quarto Stato» di Giuseppe Pellizza da Volpedo

